

## II

### REAZIONI ALL'8 SETTEMBRE

#### *L'armistizio*

L'armistizio dell'8 settembre 1943 gettò l'esercito regio nel caos più completo. Si era rifiutata nettamente la possibilità di chiamare gli italiani alla resistenza armata, perché ciò significava mettersi sullo stesso piano del popolo che odiava i tedeschi e che non era più disposto a sopportare la vuota boria dei fascisti. Gli episodi di resistenza avvenuti un po' in tutto il Paese indicano che c'era la possibilità di opporsi con successo al nemico, ma non lo si volle, non solo per paura ma per una precisa scelta.

Così avvenne anche ad Acqui. La caserma che ospitava il II Reggimento Artiglieria di Corpo d'Armata, comandato dal colonnello Montanari, venne lasciata senza disposizioni sin dal giorno prima<sup>1</sup>. Ciò permise alle formazioni tedesche di cogliere di sorpresa e di cingere d'assedio la guarnigione acquese alle 6.30 del mattino del 9 settembre.

La città era bloccata dalle truppe hitleriane, che da alleate erano divenute occupanti. Mitragliatrici e cavalli di frisia furono posti nei punti nevralgici. D'altra parte, già dal luglio-agosto precedenti tutta la provincia di Alessandria era stata circondata a sud-est da tre unità germaniche: ciò ad ulteriore di-

<sup>1</sup> Questa, come altre notizie seguenti all'8 settembre ad Acqui, sono state tratte dal libro di GIOVANNI PESCE, *Senza tregua. La guerra dei GAP*, Milano, Feltrinelli, 1974, pp. 14-18; e inoltre dalla *Relazione al Santo Padre. Giuseppe Dell'Omo, Vescovo di Acqui Terme espone la cronaca degli avvenimenti dei primi due anni del suo Episcopato*, contenuto nella « Rivista diocesana », n. 8-9, agosto-settembre 1945 (AD).

mostrazione che l'armistizio trovò molto preparati e attenti i tedeschi, mentre gli italiani apparvero completamente disorientati.

Alle ore 8 un colpo di cannone intimò la resa alla caserma. Il neo-vescovo di Acqui, Giuseppe Dell'Omo, che aveva da poche settimane assunto l'incarico di succedere a Lorenzo Del Ponte, seppe essere presente con autorevolezza in questa difficile circostanza. Si recò immediatamente sul posto, accompagnato dal suo segretario. Riuscì a parlamentare prima con il col. Montanari che gli confermò il proposito di resistere con tutte le forze<sup>2</sup>. Parlò poi con un tenente tedesco e in seguito con il generale di fanteria Von Zanger, deciso a imporre la resa alla caserma con la forza. Quattro mortai furono fatti piazzare agli angoli dell'edificio, mentre i tedeschi armati sorvegliavano le case circostanti. Alla richiesta del vescovo di fare entrare in caserma un sacerdote per l'assistenza religiosa in caso di pericolo, il generale rispose negativamente. Il vescovo fece ritorno in Vescovado. Alle 10 e alle 12 si ebbero altri spari per intimare la resa agli italiani. Alle 12.30, viste vane le minacce, i tedeschi aprirono il fuoco dei mortai contro il portone della caserma; fu aperta una breccia nel muro. Un mortaio appostato in via Nizza anziché far centro sulla caserma, puntò il tiro sulla chiesa di San Francesco, attigua alla caserma stessa. Furono danneggiati i tetti della chiesa, della canonica e di alcune case circostanti; numerose vetrate andarono in frantumi. All'intensificarsi del fuoco tedesco il Presidio si arrese e i militari italiani vennero disarmati. Si soccorsero subito i feriti, uno dei quali, gravissimo, morì poco dopo all'ospedale<sup>3</sup>. Molti soldati vennero fatti prigionieri.

Le truppe germaniche erano ormai padrone del campo. Ma proprio quel 9 settembre vide in città il primo atto di resistenza dei molti che poi seguirono sulle colline circostanti. Durante la mattinata molta gente si era radunata spontaneamente davan-

<sup>2</sup> Secondo l'avvocato Emilio Diana Crispi, la resistenza ai tedeschi all'interno della caserma venne soprattutto sostenuta da alcuni studenti acquesi lì arruolati.

<sup>3</sup> *Relazione al vescovo del parroco di San Francesco in Acqui Terme, don Giuseppe Guacchione (AD).*

ti alla caserma. Sostava in silenzio, ma in atteggiamento di evidente sostegno alle truppe assediata. Quando fu chiaro che i tedeschi avevano vinto, la rabbia esplose inaspettata. Seguiamo gli avvenimenti nel racconto di Giovanni Pesce, figura di primo piano nella storia della resistenza italiana. Era ad Acqui in quei giorni, presso i suoi parenti, di ritorno dal confino:

« Qualche grido si alza, incomprensibile, dalle finestre dell'edificio, poi echeggia una raffica nel cortile. Siamo a poche decine di metri dal portone. Anche dall'altro lato della via viene gente. Le prime dieci, venti persone che le sentinelle hanno lasciato avvicinare incuranti sono ora una folla compatta. I tedeschi appaiono incerti. Fanno scattare indietro gli otturatori dei fucili e delle *machine-pistole*. Nel silenzio solo il rumore dei passi della gente che continua a sopraggiungere correndo. Il nostro sguardo arriva all'interno della caserma. Attraverso le sbarre delle finestre vediamo le mani e i volti dei soldati prigionieri. In mezzo al cortile un gruppo di tedeschi, agli ordini di un ufficiale, si dà da fare attorno ad un paio di mitragliatrici piazzate su un'auto. I nostri soldati, dietro le inferriate, ci hanno visto e gridano. L'ufficiale dà un ordine, estrae la pistola dalla fondina. La raffica di una mitragliatrice diretta verso l'alto colpisce una grondaia ed alcune tegole. I prigionieri si staccano dalle inferriate, si mettono al riparo. Ma da un paio di finestre dove nessuno si è mosso, si levano grida e insulti contro i tedeschi. La gente, davanti al portone, si agita. Qualcuno mi spinge con una mano sulla spalla. Io spingo chi mi sta davanti. Siamo un blocco compatto e all'improvviso ci muoviamo. I tedeschi indietreggiano leggermente, uno grida, il comandante dal cortile urla, le mitragliatrici vengono spostate all'ingresso. Ma, ormai, è troppo tardi. La valanga umana precipita contro i cancelli. Il cordone di guardia viene travolto, le donne corrono avanti, qualcuno disarmava i tedeschi. Siamo addosso al gruppo che è al centro del cortile. Nella calca anche chi conserva le armi non può usarle. Le mitragliatrici sono sommerse. Non c'è tempo da perdere. Ora è il momento di tenere la testa a posto. Chiamo attorno a me alcuni uomini che mi sembrano più validi, ci seguono alcune ragazze. Apriamo le camerate e gridiamo ai soldati di fuggire dalle porte opposte. Dietro a noi sparano. Regna una confusione terribile. Le donne continuano ad entrare, ad urlare bloccando i tedeschi nel cortile. Ma i minuti sono contati. I nostri soldati si gettano dalle finestre a grappoli; alcuni di noi riescono a penetrare in uno stanzone dove si trovano le armi. Ce ne impadroniamo e ci dileguiamo dalle finestre che danno su una strada secondaria. I nostri ragazzi sono scappati tutti per le vie di Acqui, chiedono e ricevono abiti civili in cambio dell'uniforme. Ancora una volta dalle porte e dalle finestre mani di donne porgono vestiti. La so-

lidarietà popolare ha trasformato questa piccola città in un immenso guardaroba »<sup>4</sup>.

Lo stesso dedalo di viuzze della Pisterna, il cuore dell'Acqui vecchia, costituì la protezione immediata in quelle prime drammatiche ore per i numerosi soldati italiani in fuga. Gli abitanti del quartiere si distinsero per la solidarietà manifestata verso questi giovani: l'avversione al nazifascismo poteva finalmente diventare iniziativa concreta, già nel fornire abiti civili a chi doveva comunque e subito disfarsi della divisa.

Anche i contadini delle campagne circostanti svolsero una fattiva opera di assistenza ai fuggitivi, che in quello e nei giorni successivi erravano per i campi, cercando di tornare a casa. Centri della zona appenninica come Ponzone, Toletto, Piancastagna, Olbice, solitamente tranquilli, furono scossi da un tanto inatteso quanto consistente passaggio di giovani ex-soldati dell'esercito regio: non solo di quelli provenienti da Acqui, ma anche dall'Astigiano e soprattutto dal Cuneese. Si trattava di una via aspra, ma forse per questo meno pericolosa, da percorrere per raggiungere la costa ligure. Don Guido Allemani, parroco di Toletto, un paesino montano teatro in seguito di molte imprese partigiane, così raccontò di quei giorni:

« Nel settembre 1943 una scena, mai vista, scuote la monotonia del paese. Sono gruppi di giovani militari o isolati che passano per raggiungere le proprie case: fra questi frequenti i gruppi, appartenenti alle forze alleate, evasi dai campi di concentramento. Si organizza subito una specie di comitato di assistenza, per dare viveri, vestiario e denari a coloro che si trovano in più cattive condizioni. Molti di costoro, rientrando nelle proprie case, ringraziano anche a nome della famiglia. E così per diversi mesi. Gli ultimi a passare sono gli slavi, gli australiani, gli inglesi, gli americani. Non hanno fissa dimora, non hanno meta sicura, ma tutti cercano di raggiungere il mare: di là aspettano la salvezza »<sup>5</sup>.

Solo una parte però dei duemila soldati italiani – quasi tutte reclute – presenti nella caserma di Acqui riuscì a fuggire. I tedeschi, dopo aver rastrellato il più possibile la città, rinchiu-

<sup>4</sup> G. PESCE, *op. cit.*, p. 14.

<sup>5</sup> *Relazione* al vescovo del parroco di Toletto, don Guido Allemani, del 10 ottobre 1945 (AD).

sero gruppi di militari in fuga entro la cancellata del lavatoio pubblico, ove rimasero per tutta la giornata sotto la minaccia delle armi<sup>6</sup>.

Nello stesso giorno anche gli ufficiali che si trovavano negli stabilimenti militari per le cure termali, in regione Bagni, vennero dichiarati prigionieri, obbligati a restare a disposizione dell'autorità germanica. Alle Terme militari si recò il vescovo il 12 settembre per celebrare la messa al campo per i prigionieri. Il giorno dopo una cinquantina di ufficiali riuscì a fuggire; i restanti vennero allora immediatamente internati nei campi di concentramento tedeschi. Ancora il vescovo, nel pomeriggio di domenica 12 settembre, parlò alla popolazione raccolta in duomo invitandola alla calma. Ma le vicende chiamavano le forze dell'antifascismo acquisite alla presa di posizione e all'iniziativa.

#### *La nascita del CLN*

Il compito di organizzare la resistenza al nemico spettò ai partiti antifascisti esistenti. Ad Acqui ebbe ampio spazio il vecchio antifascismo rappresentato da personalità che si erano opposte al regime dittatoriale fin dal suo nascere, ma che non possedevano esperienza militare né di organizzazione politica capillare. Erano avvocati, dentisti, professionisti più inclini ad attendere l'avanzata degli alleati che ad iniziare da soli una lotta armata. In questo ambiente, è comprensibile come l'avvio della resistenza attiva fosse dato da giovani come Giovanni Pesce, ricco dell'esperienza militare della guerra di Spagna e della riflessione politica maturata durante il confino a Ventotene<sup>7</sup>, e come Emilio Diana Crispi che, pur non avendo l'esper-

<sup>6</sup> Test. raccolta da ARISTEA ZORZAN. Le notizie successive risultano dalla *Relazione al Santo Padre*, cit., (AD).

<sup>7</sup> GIOVANNI PESCE, nato a Visone, piccolo centro agricolo alle porte di Acqui, nel 1918, emigrò dall'infanzia in Francia. Nel 1936 partì volontario con le Brigate internazionali in Spagna, partecipando alle battaglie per la difesa di Madrid e della Catalogna. Tornò in Italia, dove venne arrestato come militante comunista e deportato a Ventotene. Liberato nell'agosto 1943, dopo il brevissimo periodo trascorso ad Acqui intorno all'8 settembre, ricercato, dovette scappare a Torino, dove, nelle file dei « Gruppi di azione patriottica », col nome di battaglia di *Ivaldi* compì molte azioni. Passò poi a comandare i GAP di Milano, col nome di *Visone*. È stato insignito della medaglia d'oro al valor militare.

ienza di Pesce, possedeva notevole spirito di iniziativa<sup>8</sup>. L'azione di Pesce non si arrestò quindi al 9 settembre. Nella successiva settimana riprese i rapporti con il Partito comunista di Alessandria attraverso il segretario della Federazione clandestina, Carlo Camera, detto *Osvaldo*, da cui ebbe l'ordine di prendere contatto con i compagni della zona onde iniziare il reclutamento di giovani per la lotta partigiana e di organizzare subito i Comitati di liberazione nazionale, assieme ad elementi antifascisti di altri partiti ed elementi senza partito decisi a lottare contro i tedeschi e i fascisti. Per quanto riguarda i contatti con i suoi compagni Pesce non trovò in Acqui appoggio adeguato dalla cellula locale del partito. In essa prevaleva un gruppo con radicato orientamento bordighiano: questi comunisti durante il ventennio si erano mantenuti fuori dalla lotta, convinti così di agire per il meglio; ora non erano disposti a farsi dare lezione di antifascismo da un giovane sconosciuto. « *Non capivano* — scrive Pesce — *che organizzare il movimento partigiano significava creare un esercito capace di combattere il fascismo* »<sup>9</sup>. La sua convinzione era un'altra: « *Occorre che la resistenza diventi un moto organizzato e subito* ». Così, secondo la direttiva del partito, cercò di organizzare i giovani che il 9 settembre si erano trovati con lui davanti alla caserma e che si erano impadroniti delle armi.

Sorsero in quei giorni le prime basi della resistenza locale. Già lo stesso 9 settembre davanti alla caserma assediata, Pesce si incontrò con Emilio Diana Crispi, studente di legge, figlio di un avvocato socialista, Italo, e proveniente da una famiglia antifascista da sempre. Avevano avuto rapporti da circa una settimana e quel giorno pensarono che fosse ormai indispensabile dare avvio al processo di unità delle forze antifasciste ad Acqui. Diana Crispi informò il padre del progetto; egli a sua volta ne parlò con un rappresentante del Partito d'azione, il dott. Armando Zunino.

<sup>8</sup> Dalla test. di PIETRO MINETTI Mancini: « ... *Chi vede Emilio per la prima volta ha l'impressione di essere al cospetto di un timido ed ingenuo giovanotto appena uscito dalla scuola. Diverrà Gino, il commissario della divisione «Viganò» e con tutta la famiglia rimarrà sulla breccia fino alla liberazione, operando con competenza e coraggio* ».

<sup>9</sup> G. PESCE, *Soldati senza uniforme*, Roma, Ed. di Cultura Sociale, prima stesura del libro *Senza tregua*, cit., pp. 19-20.